

IL GOLFO IN FIAMME



Mercati indifferenti dopo il secondo raid

Mentre le notizie del terzo attacco missilistico statunitense contro l'Irak le ipotesi sulle sue possibili conseguenze sui fronti politico e economico stanno «surriscaldando» i notiziari

televisivi negli Stati Uniti, i mercati si sono invece raffreddati. «Il mercato oggi si sta prendendo un attimo di respiro - ha detto un operatore del mercato monetario americano - ieri c'è stato un certo movimento di vendite, ma oggi le acque sono state calme». Il dollaro è stato in lieve ribasso contro le principali valute e anche la Borsa ha registrato una leggera flessione, nonostante i prezzi del petrolio abbiano mantenuto il rialzo.

Il prezzo del gasolio aumenta in Italia

Arrivano in Italia i primi effetti del caro-petrolio sui mercati internazionali: i primi prezzi a muoversi saranno quelli del gasolio. Potrebbe scattare infatti già da oggi un aumento: il rialzo sarebbe motivato dagli operatori, oltre che con le tensioni sulle quotazioni del greggio, anche con i costi legati all'applicazione della direttiva europea sui contenuti di zolfo (dal primo ottobre il limite massimo è stato fissato allo 0,05%). Il rincaro potrebbe arrivare a 40-50 lire al litro anche se molte compagnie sembrano orientate ad accogliere l'invito del Governo di limitare gli aumenti sul carburante per evitare contraccolpi sull'indice dei prezzi.

Clinton: «La missione è compiuta»

Ancora bombe sull'Irak, il 75% degli americani con Bill

Gli Usa colpiscono ancora. Prima con il lancio di altri 15 missili contro le postazioni antiaeree irachene e, quindi, distruggendo un impianto radar che aveva inquadrato uno degli aerei che pattugliano la «no-fly zone». Clinton definisce «un successo» l'operazione. E il 75% degli americani l'appoggia. Intanto prosegue il giallo del bombardamento di Baghdad. Saddam accusa gli Usa di aver sparato missili sulla capitale, e si è rivolto all'Onu. Gli Usa smentiscono.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Mop-up» l'hanno chiamata. E «ripassata», o «ripassatina», è probabilmente la più appropriata tra le molte possibili traduzioni in italiano. Poiché proprio questo, nei fatti, era il compito del secondo attacco che, martedì notte, gli Usa hanno lanciato contro le postazioni irachene: assicurarsi, con lo zelo della perfetta massaia - che il primo passaggio non avesse lasciato sul terreno alcuno «sporco residuo». Ovvero, fuor di metafora, che nessuno dei bersagli entrati nel mirino dell'operazione «Desert Strike» - così, senza troppa fantasia, Clinton ha chiamato la sua «lezione» a Saddam - fosse, in tutto o in parte, sfuggito alla «completa distruzione» durante la prima ronda. Un obiettivo, questo, che è stato ieri tenacemente perseguito con una nuova salva di 15 missili, tutti ancora una volta lanciati dalle navi - ed in questo caso anche da uno dei sommergibili - che solcano il Golfo Persico al largo del Kuwait.

Fine dell'operazione? Non del tutto. Già ieri, rimarcando come un definitivo «damage assessment» richiedesse ancora qualche tempo, le autorità militari Usa s'erano premurate di non «escludere del tutto» la possibilità di un terzo round. E qualche ora dopo una serie di nuovi avvenimenti ha provveduto a giustificare (probabilmente ben oltre le previsioni del Pentagono) tanta prudenza. Uno degli F-16 che avevano ripreso a pattugliare la «no fly zone» - ora estesa fino al 33esimo parallelo - s'è scoperto «inquadrato» (o «illuminato», come vuole la terminologia militare) da una postazione radar irachena (presumibilmente una postazione mobile situata a nord della zona proibita). Ed il suo pilota, seguendo la procedura prevista in una simile evenienza, ha immediatamente provveduto a dirigere uno dei suoi missili contro un tale ed indesiderato «osservatore». Non molto prima, un altro degli F-16 che partecipano all'operazione «Southern Watch» - questo il nome delle attività di vigilanza nella «zona di non-volo» al sud di Baghdad - era stato a sua volta «avvicinato» da un paio di Mig iracheni che, provenienti da Nord, a Nord si sono prontamente ridiretti non appena l'aereo Usa si è appreso ad affrontarli. E poco più tardi il giornalista della Cnn Peter Arnett - per l'occasione tornato nella Baghdad che, durante la guerra del Golfo, fu teatro delle sue più famose imprese - ha creato qualche scompiglio segnalando prolungati «rumori di combattimenti» (più esattamente «due prolungate ronde di fuoco contraereo») negli spazi aerei attorno alla capitale.

Che cosa significa tutto questo? Martedì scorso, nel suo roboante messaggio televisivo alla Nazione, Saddam Hussein (che ieri mattina ha riunito il proprio «Consiglio della Rivoluzione») aveva dichiarato di non riconoscere più nessuna delle «dannate zone di non-volo». Ed aveva invitato le proprie forze ad abbattere qualunque velivolo s'azzardasse a violare i sacri cieli della patria. Pochi, al momento, avevano preso sul serio un tanto fiero, ma assai irrealistico, proposito. E ieri, in una conferenza stampa con il suo collega britannico, il segretario alla Difesa William Perry s'è premurato d'offrire un'«alquanto rasserenante interpretazione dei due (o dei tre?) incidenti in questione. Saddam, ha detto in sostanza Perry, sta cercando di «saggiare la determinazione americana».

Ed ha avuto la risposta che si merita. I due Mig hanno dovuto fare dietro-front. Il radar incriminato - non si sa se perché colpito o soltanto intimidito - ha subito «cessato di illuminare» il F-16 americano. E rapporti dei servizi d'intelligenza rivelano come - a dispetto delle sue minacce e nonostante gli «attiti» della mattinata - Saddam stia in effetti cominciando a spostare a nord gli aerei rimasti a sud del 33esimo parallelo. Quanto poi alle raffiche di contraerea udite da Arnett - hanno più tardi detto alla Cnn fonti ufficiose del Pentagono - d'altro presumibilmente non s'è trattato che d'una incontrollata reazione emotiva delle truppe irachene.

Bill Clinton, in un brevissimo incontro pomeridiano con i giornalisti nell'ufficio ovale, è stato se possibile anche più ottimista. «Sono felice di poter affermare - ha detto il presidente - che il nostro intervento è stato un successo. E che ha di fatto cambiato, a tutto svantaggio di Saddam, la situazione strategica, particolarmente nel Sud dell'Irak». Ovviamente - ha aggiunto - non possiamo sapere quali saranno le reazioni del leader iracheno. Ma la nostra è stata la più appropriata delle risposte possibili.

Tutto vero, con ogni probabilità. Ma resta il fatto che di fronte alla Casa Bianca va ora profilandosi - ancor assai vaga, ma già non poco fastidiosa - l'ipotesi d'un impegno militare prolungato nel tempo. Ovvero: l'ombra di quello che gli esperti chiamano un «nightmare scenario», uno scenario da incubo. Ieri un sondaggio della rete televisiva Abc, ha prevedibilmente rivelato un ampio (seppur non amplissimo) sostegno popolare all'attacco anti-Saddam deciso da Clinton. Ma fin troppo facile è intuire come - nel caso nel prolungarsi di una situazione di pericolo - ben poco possa rovesciare i sentimenti degli elettori. Non occorre una replica del dramma degli ostaggi che nell'80 costò la presidenza a Jimmy Carter. Basta l'abbattimento di un aereo, la morte o, peggio, la cattura di un pilota...

E non solo di queste ipotesi estreme (ed allo stato delle cose ancora altamente improbabili) si nutrono, in effetti, le preoccupazioni del presidente. Un prolungato confronto con Saddam porta con sé, in realtà, soprattutto il rischio d'un allargamento delle crepe aperte nella coalizione che, a suo tempo, fu alla base del trionfo diplomatico che precedette ed accompagnò il conflitto del Golfo. Nella sua nuova crociata anti-Saddam, Clinton ha fin qui raccolto più rifiuti che consensi. Al punto che difficile, adesso, è capire quanto la natura della sua campagna aerea sia dovuta a genuine considerazioni strategiche, e quanto, per contro, a contingenti necessità. La Turchia e la Giordania non hanno collaborato. L'Arabia Saudita lo ha fatto solo di malavoglia e sotto forte pressione. La Francia non ha fatto mistero della sua contrarietà.

Ieri Clinton ha enfaticamente negato - rispondendo alla domanda di un giornalista - che la coalizione sia «morta». Ed ha elencato le positive risposte di Gran Bretagna, Canada, Germania e Giappone. Ma è ormai evidente che per risolvere la crisi del Golfo - e per dare prova di «leadership internazionale» - non basta «premere il grilletto». A Clinton non resta che sperare che le circostanze non costringano l'opinione pubblica a misurarsi con questa semplice verità prima del 5 di novembre.



Il lancio di un missile Cruise dalla nave Shiloh

Ap/Us Navy Photo

Il capo della diplomazia Usa si recherà a Londra, Parigi e Bonn per spiegare le ragioni del blitz nel Golfo

E Christopher affronta l'ira di Chirac

Bill Clinton, per raffreddare i più contrari tra gli europei al blitz Usa nel Golfo, ha inviato nel Vecchio continente il segretario di Stato Warren Christopher. All'anziano capo della diplomazia della Casa Bianca spetterà il compito di chiarire i motivi dell'azione intrapresa. Sarà a Londra, Bonn e Parigi. Non è prevista una tappa a Roma. La Francia, per ora, mantiene le sue forti perplessità anche se sembrerebbe partecipare al pattugliamento aereo.

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. A raffreddare gli animi di un'Europa smarrita e litigiosa davanti alla piccola «Desert storm» americana nel Golfo, Bill Clinton ha inviato nel vecchio continente il saggio e esperto segretario di Stato Warren Christopher. L'anziano capo della diplomazia americana farà il giro delle principali capitali europee per spiegare le motivazioni della decisione Usa di colpire l'Irak. Bonn, Parigi e Londra sono le tappe sicure di questa visita di quattro giorni. Non ci sarà Roma. Si tratta di un contatto diplomatico da tempo in agenda. Resta il viaggio, cambia il canovaccio, che in un primo tempo avrebbe dovuto riguardare l'ammissione nella Nato di alcuni

paesi del blocco ex sovietico e le divergenze tra gli Usa e gli alleati sulle nuove leggi americane che penalizzano chi fa affari con Cuba, Libia e Iran: di tutto questo si parlerà, ma in coda. Perché a Christopher spetterà il compito di spiegare agli alleati più in linea con la decisione americana quali saranno le prossime mosse, per non veder tramutata l'adesione ai raid in crescente perplessità. E, piuttosto, all'abile diplomatico spetterà l'arduo compito di convincere i francesi, critici con l'attacco americano sin dalla prima ora. Contrarietà che con il passare delle ore si accrescono. «Bisogna fare di tutto perché sia ripreso il dialogo. E con il dialogo che si potrà tornare alla

normalità nel Kurdistan iracheno ed evitare una escalation militare», ha dichiarato ieri il portavoce del governo francese, Alain Lamassoure, al termine della riunione settimanale del Consiglio dei ministri. «La Francia - ha aggiunto Lamassoure - resta legata all'applicazione della risoluzione dell'Onu che prevede la sicurezza delle popolazioni civili e il mantenimento della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Irak. Le Nazioni Unite hanno dichiarato che le truppe irachene intervenute nel Kurdistan stanno tornando verso le loro basi. Abbiamo nello stesso tempo constatato che la reazione americana è rimasta limitata. Tutto adesso deve essere messo in opera per riprendere il dialogo». Il che vuol dire che la Francia è disposta ad addolcire la propria opposizione agli Stati Uniti se riceverà delle assicurazioni sulla portata limitata dell'offensiva di Washington. Un filo che Warren Christopher è chiamato a riannodare: la non ostilità di Parigi, l'assenso di Londra e la tiepida critica della Cina (che deplora, ma non condanna l'azione Usa) potrebbe prefigurare l'isolamento russo sulla risoluzione di condanna dell'Irak

che il Consiglio di sicurezza è chiamato a votare (se permarrà l'annunciato veto di Mosca il documento siffo, peraltro, non potrà essere approvato). Sebbene la Francia abbia preso le distanze, un'autorevole fonte, coperta da anonimato, ha ieri pomeriggio confermato che aerei dell'aviazione francese stanno prendendo regolarmente parte alle pattuglie che controllano l'applicazione del divieto di volo sulla parte meridionale dell'Irak. «La Francia continua a partecipare come ha fatto ogni giorno degli ultimi quattro anni perché continua a fare parte della coalizione alleata che fa rispettare la No fly zone (Usa, Francia e Gran Bretagna, ndr)».

Christopher è a Londra. Poi andrà a Parigi, Bonn e Stoccarda per poi essere di nuovo a Londra dopodomani, sabato. Il segretario di Stato incontrerà il ministro degli Esteri britannico Malcolm Rifkind quindi, a Parigi, il presidente francese Jacques Chirac e il ministro degli Esteri Hervé de Charette. Domani vedrà a Bonn il cancelliere tedesco Helmut Kohl, prima di tenere un discorso sulla sicurezza europea a Stoccarda. Rientrato a Londra sabato vedrà il leader del

l'opposizione britannica, Tony Blair, e il ministro degli Esteri israeliano David Levy. Un viaggio che è già un certificato di sconfitta per l'Europa. Chissà se Bill Clinton, oltre che da motivi elettorali e dalle pressioni dei paesi arabi, non sia stato indotto alla scelta rapida, anche dalla possibilità d'incontrare l'assenza di un'opinione concorde tra i Quindici sul che fare in Irak. Senza vagheggiare ipotesi il presidente della Commissione europea Jacques Santer è tornato ieri a reclamare una politica estera comune per i Quindici stati membri. Il portavoce Nikolaus van der Pas ha riferito che per Santer «la crisi in Irak è un'ulteriore dimostrazione di quanto sia necessaria».

Non è certo la prima volta che Santer ribadisce tale richiesta ma, sempre stando al comunicato letto dal portavoce, il caso Usa-Irak assume particolare rilevanza alla luce delle divergenze al riguardo. È questa la prima presa di posizione ufficiale del principale organismo comunitario dopo la posizione manifestata dal presidente di turno dell'Ue, l'irlandese John Bruton, che ha criticato l'operazione Usa.

Gli israeliani fanno la fila per le maschere anti gas

Il governo israeliano ha iniziato ad adottare misure preliminari per proteggersi da un eventuale attacco a sorpresa iracheno, che gli esperti giudicano peraltro improbabile. L'altro ieri il primo ministro Benjamin Netanyahu aveva invece escluso precauzioni particolari. Nel frattempo i civili seguivano a fare la fila davanti ai centri pubblici di distribuzione per dotarsi di maschere anti-gas. «La situazione è al primo livello di allerta», ha dichiarato al quotidiano «Haaretz» il maggiore generale Eitan Ben-Elihu, capo dell'Aeronautica militare. «E noi, come aviazione, siamo pronti a ogni evenienza. Fa parte della nostra normale preparazione», ha sottolineato l'alto ufficiale. Lo stesso Netanyahu ha assicurato che «gli sviluppi della situazione sono sotto controllo». Secondo fonti anonime delle Forze Armate citate dal giornale, inoltre, sono già stati varati non meglio precisati provvedimenti qualora l'Irak dovesse sferrare un attacco. Si sa invece con sicurezza che Israele ha ottenuto accesso alle informazioni registrate dai satelliti Usa, in grado di garantire un tempestivo allarme. Efraim Inbar, un esperto di equilibri militari in Medio Oriente per il Centro «Begin-Sadat» di Studi strategici, ha comunque classificato come «molto basse» le probabilità che Saddam Hussein decida di rivoltarsi contro lo Stato ebraico. Cinque le spiegazioni addotte: nel '91 gli «Scud» iracheni su Israele dovevano servire a procurare al Rais un sostegno del mondo arabo che adesso, in sostanza, già ha; l'Irak dispone di un potenziale bellico inferiore ad allora; rischierebbe di portare Paesi quali Francia e Russia dalla parte degli Stati Uniti; smaschererebbe le menzogne dette all'Onu sui propri arsenali; fornirebbe a Washington un ottimo pretesto per intensificare gli attacchi missilistici. «D'altra parte», ha ammesso Inbar, «Saddam non è uno stratega del tutto razionale. Anzi, è un tipo strano. Perciò può sempre prenderci tutti in contropiede».